

MINIMA BIBLIOGRAPHICA, 16

## **Ray Bradbury e i roghi dei libri**

un dialogo tra Oliviero Diliberto,  
Andrea Kerbaker,  
Giuseppe Lippi, Stefano Salis



a cura di Laura Re Fraschini

C.R.E.L.E.B. – Università Cattolica, Milano  
Edizioni CUSL, Milano  
2013

## MINIMA BIBLIOGRAPHICA

Una collana di studi promossa dal

**Centro di Ricerca Europeo Libro Editoria Biblioteca**

dell'Università Cattolica e coordinata da

**Gianmario Baldi** (Rovereto)

**Edoardo Barbieri** (Brescia)

**Ornella Foglieni** (Milano)

**Giuseppe Frasso** (Milano)

**Piero Innocenti** (Montepescali)

**Luca Rivali** (Milano)

segretario di redazione **Alessandro Tedesco** (Milano)

Tutti i tesi, seppur rivisti dagli autori, sono trascrizioni delle registrazioni, e per questo conservano i tratti dell'esposizione orale.

Per informazioni scrivere a [creleb@unicatt.it](mailto:creleb@unicatt.it)

Edizioni CUSL - Milano

[info@cusl.it](mailto:info@cusl.it)

novembre 2013

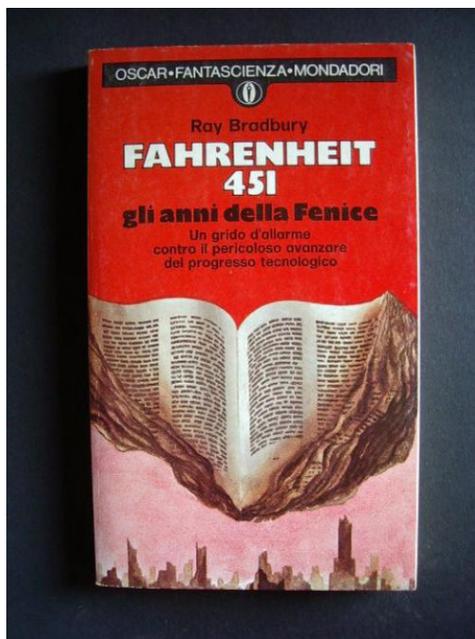
ISBN 978-88-8132-6921

## *Introduzione*

di Edoardo Barbieri

*Fahrenheit 451* è un libro cui sono affezionato fin da ragazzo: la mia edizione "Oscar Fantascienza Mondadori" data al 1975, quando avevo solo quattordici anni. Per questo ho provato a far vedere agli studenti del corso di "Storia del libro e dell'editoria" anche il film di François Truffaut del 1966; il risultato è però stato modesto perché oggi la pellicola risulta un po' noiosa. Da alcuni anni pubblico un bollettino digitale a libero accesso dedicato alle novità negli studi di storia del libri e delle biblioteche, «L'Almanacco Bibliografico»: in fine c'è sempre un mio *Postscriptum* che dal numero 14 (giugno 2010) ho deciso di firmare con lo pseudonimo di Montag, il protagonista del romanzo. Tutto questo per dire che la mia passione per *Fahrenheit 451* non è di ieri.

Ma veniamo ai fatti. Il 5 giugno del 2012 a Los Angeles è mancato il novantaduenne Ray Bradbury; il 4 ottobre successivo a Milano il Master in Professione Editoria dell'Università Cattolica ha organizzato una tavola rotonda dal titolo "Ray Bradbury e i roghi dei libri" con Oliviero Diliberto dell'Università di Roma la Sapienza, collezionista di libri, Andrea Kerbaker dell'Università Cattolica, anch'egli collezionista, Giuseppe Lippi direttore di "Urania" e traduttore di Bradbury, il tutto moderato da Stefano Salis de "Il Sole 24 ore". A loro occorre essere grati per la generosa disponibilità, così come alla Società Bibliografica Toscana e alla Libreria Pecorini, partner dell'evento. Si pubblica ora una trascrizione di quel dialogo, che, sia pur riveduta e corretta, conservarne l'impronta vivace dell'oralità. A dire il vero, come Master ci vantiamo di un certo *understatement*: i discorsi teorici li lasciamo fare ad altri, noi ci preoccupiamo di essere un'officina, un laboratorio sempre all'opera, capace di formare realmente i giovani. Però è anche vero che se lavori coi libri, prima o poi ti viene anche voglia di parlarne...



di capire diversi aspetti della situazione di cambiamento e trasformazione nella quale ci troviamo a vivere proprio partendo dalla provocazione di uno scrittore, e forse del suo libro più famoso. Alle vicende del testo di *Fahrenheit 451* accennano i nostri relatori, quindi nulla se ne dirà qui. Sia permessa solo un'altra nota personale. Mi è infatti capitato in questi mesi di rileggere l'altro grande libro di Bradbury, *Cronache marziane* (*The Martian Chronicles*, 1950), nella versione italiana di Giorgio Monicelli (1954), recentemente rivista e aggiornata da Giuseppe Lippi.<sup>1</sup> L'ho trovato ancora bellissimo, in alcuni punti struggente, nonostante l'oltre mezzo secolo di vita, e nonostante talvolta invece scricchioli tutto, e i testi sembrano nudi e un po' grotteschi. Mi ha stupito di ritrovare alcuni cenni premonitori a *Fahrenheit 451* in uno dei racconti per i miei gusti meno felici, *Aprile 2005. Usher II*.<sup>2</sup> Qui il signor Stendahl fa edificare su Marte una sorta di "casa degli orrori", che contraddice tutte le norme di "igiene mentale" messe in atto sulla Terra. La sua edificazione gli viene subito contestata dal signor Garrett, Ispettore del Clima Morale.

Così in questa occasione ci si è voluti fermare un istante per riflettere sul valore del libro nel mondo attuale. E per farlo ci siamo voluti affidare a quello che è ormai un classico della letteratura, non solo fantascientifica, *Fahrenheit 451*. Da questo punto di vista, come accade talvolta, per capire un oggetto è bene partire dal suo opposto: per capire i libri si è voluto sviluppare una riflessione sui "non-libri", perché il rogo dei libri è come un buco nero che trascina via i libri, è in qualche modo un anti-libro (come fosse l'anti-materia).

Pur basandosi su questo presupposto, si è voluta superare una certa mentalità semplicistica che contrappone libri e volgarità, cultura e intrattenimento, intellettualismo e *trash*, lettura e computer, cartaceo e digitale. Perché ci sono anche libri inutili o dannosi; e perché ci sono intellettuali che è meglio perderli che trovarli. L'obbiettivo proposto – credo raggiunto – era quello

«Lei conosce la legge. Bisogna attenersi alla lettera. Non un libro, non una casa, nulla si può creare che direttamente o indirettamente evochi fantasmi, vampiri, streghe e qualunque creatura immaginaria». «Finirete per mettere al rogo anche i Babbitt<sup>3</sup> del mondo, uno di questi giorni». «Lei ci ha procurato molte noie, signor Stendahl. È tutto in archivio. Vent'anni fa, sulla Terra, lei e la sua biblioteca». «Sì, io e la mia biblioteca. E qualche altro come me. Oh, Poe è dimenticato ormai da

<sup>1</sup> RAY BRADBURY, *Cronache marziane*, Milano, Oscar Mondadori, 2012. La Nota sulla traduzione, datata 2003, è alle pp. XIII-XIV.

<sup>2</sup> Il riferimento è al noto racconto *The Fall of the House of Usher* di Edgar Allan Poe del 1839.

<sup>3</sup> Credo che si accenni qui al protagonista dell'omonimo romanzo di Sinclair Lewis (1922), un uomo medio e mediocre, che riesce però piano piano a uscire dalla sua vita conformistica.

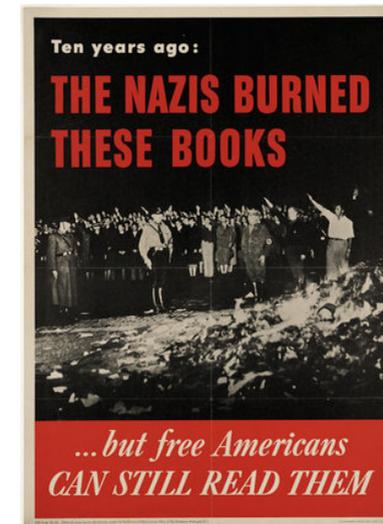
molti anni, come Oz e altre creazioni. Ma io avevo il mio piccolo nascondiglio. Avevamo le biblioteche private, noi pochi fortunati, finché voi mandaste le squadre armate di fiaccole e incineratori e bruciaste i miei cinquantamila volumi. Ne faceste scempio, proprio come avevate messo al rogo la festa di Halloween e imposto ai produttori cinematografici che, se volevan girare qualcosa, dovevano fare e rifare Ernest Hemingway. Dio, quante volte ho visto rifare *Per chi suona la campana!* Trenta diverse edizioni, tutte realistiche. Ah, il realismo! E ora, su Marte, anche qui... la realtà e il presente, eh? Maledetti!» (p. 176)

E poco oltre, per descrivere il gruppo degli invitati alla casa, scrive «Quanta gente, tra uomini e donne! E tutta gente illustre, membri della Società per la lotta contro la fantasia, fautori dell'abolizione delle feste di Halloween e Carnevale, uccisori di pipistrelli, bruciatori di libri, portatori di fiaccole incendiarie...» (p. 181). Indubbiamente una parte dell'idea di *Fahrenheit* è già qui, ma collegata a un modo di sentire piuttosto grossolano, tale da farci ricordare che anche la produzione di Bradbury (pur mirabile sceneggiatore a esempio di *Moby Dick* di John Huston, che è del 1956) si inserisce nel filone della narrativa popolare delle riviste *pulp* degli anni '40.

La ricerca nelle opere di Bradbury precedenti al suo capolavoro visionario *Fahrenheit 451* va di pari passo con la storia assai complessa delle diverse redazioni e pubblicazioni dell'opera, ma ha oggi il suo *vademecum* nel bel volume *Era una gioia appiccare il fuoco* e a quello si rimanda.<sup>4</sup> Da lì si impara, a esempio, che in realtà *Usher II* non è altro che la riambientazione su Marte del racconto *Maschere pazze* (*Carnival of Madness*) pubblicato su rivista lo stesso

<sup>4</sup> RAY BRADBURY, *Era una gioia appiccare il fuoco. I racconti di Fahrenheit 451*, a cura di DONN ALBRIGHT – JON ELLER. Traduzione, introduzione e note di GIUSEPPE LIPPI, Milano, Oscar Mondadori, 2011.

anno delle *Cronache*.<sup>5</sup> Ma quale è l'archetipo del rogo dei libri cui fa riferimento Bradbury? Se lo sono chiesto anche gli interlocutori del dialogo qui pubblicato. Una risposta certa non c'è, ma è assai probabile che il riferimento sia ai roghi di libri organizzati in Germania con l'ascesa di Hitler (*Bücherverbrennungen*), cui certo anche la propaganda antinazista negli USA durante la II Guerra Mondiale faceva riferimento. Basti vedere il manifesto (disponibile sul web) databile al 1943 che raffigura un rogo di libri con la scritta "Ten years ago: the Nazis burned these books... but free Americans can still read them".



Quei roghi vengono spesso citati (se a torto o a ragione è un'altra questione) da chi si occupa di libri e biblioteche. Essi sono poi vivi nella nostra immaginazione grazie ad alcune fotografie e a qualche spezzone di film. Alla manifestazione tenutasi a Berlino

<sup>5</sup> Ivi, pp. 103-22. Si noti che nella versione di Lippi dell'Ur-racconto gli espressionistici ma improbabili *incineratori* di Giorgio Monicelli sono dei più normali *inceneritori* (p. 108).

il 10 maggio 1933 prese parte anche Joseph Goebbels, l'ideologo della propaganda nazista, inventore dei roghi. Scrive un suo biografo:<sup>6</sup>

Il 10 maggio, su sua diretta istigazione, gruppi di nazisti – a Berlino e in tutti gli altri centri universitari tedeschi – fecero irruzione in biblioteche sia pubbliche sia private, si impadronirono dei libri degli autori proscritti dai nazisti e li gettarono nelle strade dove altre squadre di lanzichenecchi del partito li raccolsero e li portarono, nel caso di Berlino, in Franz-Josephplatz, dove doveva svolgersi la cerimonia notturna. A buio, i volumi che Goebbels aveva designato come vittime di questo barbarico sacrificio formavano un enorme mucchio disordinato, come pietre di un edificio crollato al suolo. Libri di ebrei e di marxisti giacevano accanto ai classici e alle opere degli autori moderni che avevano suscitato l'odio di Goebbels. Poi nell'oscurità gli studenti, aizzati dagli SA,<sup>7</sup> arrivarono recando torce per appiccare il fuoco ai libri e intrecciarono una danza selvaggia intorno al rogo, al ritmo degli slogan preparati per loro [...] come in un barbarico rito funerario.



<sup>6</sup> ROGER MANWELL – HEINRICH FRAENKEL, *Vita e morte del dottor Goebbels*, Milano, Feltrinelli, 1961 pp. 153-4.

<sup>7</sup> Con SA si abbrevia il termine *Sturmabteilung*, battaglione o squadra d'assalto, il più antico gruppo paramilitare nazista.

Solo in tempi recenti (2008) nella Opernplatz (oggi Bebelplatz) di Berlino è stato edificato un monumento che ricorda quel fatto. L'opera, realizzata da Micha Ullman, consiste in una stanza-biblioteca cubica, coperta di scaffali vuoti, completamente interrata e visibile da un vetro posto come soffitto. Mentre ancora bruciavano i libri, si presentò su un basso ambone Goebbels, con un impermeabile a doppiopetto chiaro, e tenne un discorsetto.<sup>8</sup> Esso viene citato (sia pur con diverse varianti, derivate dall'uso di questo o quel memoriale del fatto) da quasi tutti coloro che hanno accennato alla questione,<sup>9</sup> ma poiché esso merita di essere letto per intero (ed è molto breve) mi pare utile fornirne una traduzione, condotta sul discorso registrato:<sup>10</sup>

Studenti! Uomini e donne tedeschi! L'era dell'esagerato intellettualismo ebraico è giunta alla fine. Il trionfo della rivoluzione tedesca ha chiarito qual è la strada della Germania, e il futuro dell'uomo tedesco non sarà un uomo di libri, ma piuttosto un uomo di carattere, ed è in questa prospettiva e con questo scopo che vogliamo educarvi. Vogliamo educare i giovani ad avere il coraggio di guardare direttamente gli occhi

<sup>8</sup> Rimando al bel filmato in tedesco, ma sottotitolato in inglese, all'indirizzo [www.youtube.com/watch?v=wELrtx8NxoU](http://www.youtube.com/watch?v=wELrtx8NxoU).

<sup>9</sup> Si vedano a esempio R. MANWELL – H. FRAENKEL, *Vita e morte del dottor Goebbels*, p. 154; RALF GEORG REUTH, *Goebbels*, New York – San Diego London, Harcourt Brace & C., 1993, p. 183; LEONIDAS E. HILL, *L'attacco nazista contro la letterata "non tedesca", 1933-1945*, in *Il libro nella Shoah. Distruzione e conservazione*, Milano, Sylvestre Bonnard, 2003, pp. 19-67 passim; MATTHEW BATTLES, *Biblioteche: una storia inquieta. Conservare e distruggere il sapere da Alessandria a Internet*, Roma, Carocci, 2005, p. 133; LUCIEN XAVIER POLASTRON, *Libri al rogo. Storia della distruzione infinita delle biblioteche*, Milano, Sylvestre Bonnard, 2006, pp. 169-70; FERNANDO BAÉZ, *Storia universale della distruzione dei libri. Dalle tavolette sumere alla guerra in Iraq*, Roma, Viella, 2007, pp. 230-1.

<sup>10</sup> Cito dalla traduzione ANDREA KERBAKER, *Lo scaffale infinito. Storie di uomini pazzi per i libri*, Milano, Ponte delle Grazie, 2013, pp. 204-5.

impietosi della vita. Vogliamo educare i giovani a ripudiare la paura della morte, allo scopo di portarli a rispettare la morte. Questa è la missione del giovane: e pertanto fate bene, in quest'ora solenne, a gettare alle fiamme la spazzatura intellettuale del passato. È un'impresa forte, grande e simbolica, un'impresa che proverà al mondo intero che le basi intellettuali della repubblica di novembre<sup>11</sup> sono sgretolate, ma anche che dalle loro rovina sorgerà un nuovo spirito.

Goebbels, che pure era un intellettuale e un letterato, si abbeverava alle sorgenti di una retorica malata, affascinata dall'idea della morte e che tradisce l'idea stessa di *paideia*. Per lui è il rogo dei libri che permetterà la nascita dell'uomo nuovo, risorgente – novella Fenice – dalle ceneri del passato. Qui sta il punto.



Difendiamo i libri non (solo o principalmente) per gusto collezionistico o antiquario, ma perché i libri sono la traccia che ci è stata consegnata, sono i volti coi quali confrontare la nostra esperienza, sono la solida base sulla quale costruire il futuro. Diceva Goethe nel *Faust* che ciò che si è ereditato dobbiamo meritarlo per poterlo possedere davvero. Mi piace perciò chiudere qui queste paginette, datandole al 10 maggio del 2013, a giusto ottant'anni dal rogo di Berlino.

<sup>11</sup> Si intenda la Repubblica di Weimar, sorta dopo la sconfitta tedesca durante la I Guerra Mondiale.

## Ray Bradbury e i roghi dei libri

**STEFANO SALIS:** Prima di iniziare la discussione, mi permetto di proporre alcune linee guida per l'incontro: cercherei di dare alla discussione un taglio distaccato, pur parlando di *Fahrenheit 451*, libro celeberrimo reso ancora più famoso da un film molto bello uscito nel '66, diretto da Truffaut.

Suggerisco che l'opera di Ray Bradbury sia lo spunto per cercare di allargare il discorso, tenendo sullo sfondo il libro e quello di cui ci parla: il rogo, cioè la cancellazione del libro come oggetto e come essenza di una civiltà, la memoria e anche la possibilità di immaginare che cosa succeda a una società quando decide, deliberatamente o forzatamente, di rinunciare a un supporto così importante come il libro.

Vorrei però inquadrare la vicenda con un altro, piccolo corollario che spesso ci dimentichiamo, perché non si faccia del catastrofismo: i libri non sono sempre esistiti. Sono apparsi a un certo punto della storia e può capitare che scompaiano. Tra l'altro, io penso che il digitale abbia almeno il vantaggio, rispetto al libro, di sopportare anche meglio i 451 gradi Fahrenheit, bruciando a una temperatura più alta. È un'osservazione banale per dire che non vorrei che questo tipo di discorso ci rendesse troppo catastrofici: il futuro del libro passa anche da altre cose che non sono la carta. Il titolo, *Fahrenheit 451*, è dato dalla temperatura che serve affinché la carta si auto-bruci, è la temperatura di autocombustione. Nel film e nel libro, invece, non c'è l'autocombustione: i libri vengono bruciati. Vorrei che ciascuno dei tre relatori ci aiutasse ad approfondire un aspetto diverso di quelli che possono emergere dalla riflessione su questo tema: partirei da Andrea Kerbaker, al quale chiederei di raccontarci più da vicino non solo questo caso di *Fahrenheit 451*, che è una vicenda – non dimentichiamo – “da romanzo”: parecchi libri, nella storia, sono andati a fuoco

realmente. Per questo gli chiederei di farci un breve *excursus* su cosa voglia dire, per una civiltà, far andare a fuoco i libri o addirittura metterli deliberatamente al rogo.

**ANDREA KERBAKER:** Grazie, buonasera a tutti. Per aprire questa discussione, è utile fare riferimento a un classico del genere, *Libri al rogo*, scritto da Lucien Polastron, un giornalista e scrittore francese che, avendo assistito alla distruzione della biblioteca di Sarajevo, durante l'ultimo conflitto della fine degli anni '90, ne rimase talmente sconvolto da decidere di occuparsi di questo tema. Lo fece radunando in un volume il racconto di una serie di orrori che alla fine, elencati in ordine cronologico, occupano ben cinque pagine: partendo dalla distruzione delle biblioteche di Tebe, che risale al 1358 a. C., si arriva fino al 2003 – il libro è di quegli anni – con l'incendio, sacco o devastazione di quasi tutte le biblioteche irachene a seguito della "liberazione" americana. Polastron cita vari tipi di incendi: incendi effettivi, ma anche virtuali, oppure dispersioni e danneggiamenti di altro tipo.

Ebbene, nonostante tutto, personalmente ho trovato questa lettura quasi consolatoria perché, in tutta questa massa infinita di fiamme, alla fine dei conti quella costituita dagli incendi dolosi o appiccati apposta soltanto ai libri è nettamente minoritaria. Faccio un esempio: l'incendio di Londra, il famoso "Great Fire of London" del 1666 di cui tutti i bibliofili si dispiacciono molto, perché andarono distrutte moltissime copie del Terzo Folio di Shakespeare, divenuto così anche più raro dei primi due, e perciò ambito da tutte le biblioteche. Quell'incendio londinese, però, non si limitò ai libri, tutt'altro: le fiamme divamparono nell'intera città, bruciarono le case, bruciarono – ahimè – le persone, i monumenti e bruciarono anche i libri. Una bella descrizione di quelle giornate è contenuta nei *Diari* di un grande collezionista di quegli anni, Samuel Pepys.

Peraltro, il fatto che i roghi di libri siano spesso solo le

conseguenze accidentali di altri eventi mi consola, ma solo relativamente. In verità, anche gli incendi non intenzionali si sono verificati con una certa frequenza, nel corso di vicende più ampie: tipico il caso di tutte le guerre recenti, durante le quali i bombardamenti non hanno preso di mira in particolare le biblioteche – è successo qualche volta anche questo, ma si è trattato di casi molto rari – ma accidentalmente hanno distrutto anche quelle.

In questo discorso, è interessante osservare come un oggetto come il libro riesca a sopravvivere anche in scenari apocalittici, anzi a volte trovi e dia nuova vita: richiamo alla mente la bellissima immagine di quei signori inglesi che negli anni '40, in piena guerra, con un *aplomb* tutto anglosassone leggono in piedi in mezzo ai calcinacci di una biblioteca distrutta. È un'immagine a suo modo forte e consolatoria, perché ci ricorda che il libro rimane e, anche tra le macerie, può essere recuperato e letto – cosa che al libro virtuale accade meno.



Ci sono poi dei roghi di libri di cui è responsabile l'incuria umana. Penso, in particolare, a un caso vicino che viene menzionato

pochissimo, quello dell'Ambrosiana. Di questa biblioteca tutti sappiamo – anche grazie alla celebre descrizione manzoniana del cardinal Federigo Borromeo – che è stata fondata nel 1609, con felice intuizione di un personaggio che, oltre a essere stato un grande uomo di chiesa e un grande cardinale, è stato anche un grande umanista, nel senso di vicino all'uomo. Questo lo ha portato a desiderare la fondazione di biblioteca che – una delle prime – si ponesse come luogo aperto a tutti, non una *turris eburnea* per studiosi, chiusa al resto del mondo. Questo è un aspetto che viene variamente narrato. Viene raccontato come questa biblioteca sia stata finanziata dal cardinal Federigo con il suo patrimonio personale, non con i soldi della città di Milano e neppure con quelli della curia; vengono descritte con abbondanza di particolari le cerimonie organizzate per inaugurarla l'8 dicembre, il giorno dopo la festa di s. Ambrogio, già allora ovviamente \ patrono di Milano; e vengono raccontati gli accrescimenti straordinari di questa biblioteca nel corso del tempo. Viene narrata anche la spoliazione che ne fece Napoleone, il quale, da "buongustaio", portò via solo due cose da quegli scaffali: il Codice Atlantico di Leonardo e il famosissimo codice di Virgilio appartenuto a Petrarca, miniato da Simone Martini, su cui il poeta aveva annotato la famosissima scritta sulla morte di Madonna Laura.

Apro una rapida digressione: Napoleone portò via queste due meraviglie e, tra l'altro, fece rilegare il Petrarca con le sue armi. Un atto sacrilego che pure io trovo meraviglioso: solo un presuntuoso come il Bonaparte poteva far rilegare un libro che da cinquecento anni era conservato nello stato in cui lo aveva avuto Petrarca. Ora il codice si presenta dunque con una splendida rilegatura del primo '800 che, costituendo ormai un'altra parte della sua storia, ne aumenta il fascino, per i visitatori dell'Ambrosiana (dopo il Congresso di Vienna, l'opera, insieme al Codice Atlantico, con buona pace di Napoleone sconfitto ha fatto la strada inversa, dalla Francia fino a Milano).



Tuttavia, se sappiamo molte cose riguardo all'Ambrosiana, una vicenda non ci viene mai raccontata: a parte pochissimi pezzi, conservati in un *caveau*, la collezione originale del cardinal Federigo è bruciata, perché durante un bombardamento aereo della seconda guerra lo spezzone di una bomba incendiaria è entrato dentro la sala chiamata appunto Federiciana, dando origine a un rogo che ha distrutto tutti gli scaffali, poi ricostruiti nella loro struttura originaria, e quasi tutti i volumi.

Di questa perdita è colpevole la guerra, ma anche, in parte, il prefetto di allora, che si era preoccupato di far liberare la Pinacoteca, mettendo in salvo i quadri, mentre si era mostrato più esitante riguardo allo spostamento dei libri che sono quindi bruciati, anche a causa del suo indugio.

Ancora oggi l'Ambrosiana un po' si vergogna di quanto accaduto: ne è dimostrazione l'esiguo spazio – solo due pagine – in cui, nei quattro grandi volumi di milleseicento pagine complessive dedicati alle sue vicende, è raccontato questo episodio, certo un

fatto non minore nella storia della biblioteca. Prima di queste due pagine, nei volumi gli accenni alla distruzione sono velati, nascosti nella frase “in seguito alle vicende belliche”, una frase decisamente criptica per il lettore, che non viene informato di cosa sia successo finché, a un certo punto, tra le pagine non spunta una foto della sala completamente devastata e si racconta la storia. Ma sono, appunto, due pagine su milleseicento, perché è una cosa di cui, evidentemente, ancora ci si dispiace e di cui la colpa è in parte attribuita al prefetto, oltre che alle bombe.

Quello dell’Ambrosiana è soltanto un esempio per dire che molto spesso dietro roghi e distruzioni di libri convivono diverse concause, non sempre e non soltanto belliche.

Sarebbe però un errore non ricordarsi che resta una minoranza di casi in cui ce la si prende proprio solo con i libri dandoli alle fiamme; non sono troppi, per fortuna, ma esistono: e solitamente tendono a coincidere le fasi più buie della storia del libro e della storia dell’umanità.



Questo è il caso messo in scena da Bradbury, e non so se, nel farlo, l’autore non fosse influenzato da uno degli episodi più emblematici di questa triste coincidenza: quello verificatosi nel 1933, il rogo dei libri sulla Bebelplatz a Berlino e in molte altre città tedesche. Quello è stato il caso più grave, più drammatico di roghi di libri, perché mirato esplicitamente a certe opere e certi autori.

La vicenda è nota in tutti i suoi aspetti: è molto menzionata; c’è addirittura un video su youtube con il discorso di Goebbels – un comizio breve che raccoglie tutti i deliri di quella situazione; i libri vengono bruciati in maniera ordinata, dando fuoco a gruppi di uno, due o tre autori che riportano a una precisa categoria. Si tratta di scrittori ebraici, oppure di classici come Erich Maria Remarque, Thomas Mann o Freud... Vengono bruciate diverse migliaia di volumi, e a farlo sono soprattutto giovani fanatici – un aspetto che naturalmente ci rattrista, ci fa pensare.

Pur conoscendo fin nei dettagli questo rogo, ci è difficile comprenderlo; è stato uno dei tanti episodi drammatici che hanno caratterizzato quegli anni bui per la storia dell’umanità, molto difficile da comprendere, tanto che a lungo l’Occidente ha evitato di farci i conti, tentando quasi di rimuoverlo, di dimenticarlo. C’era, per di più, un elemento che contribuiva ad accrescere questa difficoltà: il fatto che Hitler stesso fosse un forte lettore e avesse una grande biblioteca; un aspetto che disturba non poco noi amanti dei libri, abituati a considerarli come portatori di cose buone, di etica, di sentimenti forti che condividiamo: siamo rassicurati quando sappiamo che i nazisti bruciano i libri, assai meno quando ci dicono che Hitler aveva una grande biblioteca.

Per non essere in eccessiva difficoltà, abbiamo cercato di rimuoverne le cause, togliendo da tutti i contesti qualsiasi accenno riguardo alla biblioteca di Hitler: e invece il Führer aveva circa sedicimila volumi, raccolti in età adulta, dopo il ’20, dopo la fondazione del suo partito (prima pare ne avesse molto pochi). Una biblioteca importante, insomma. Pare, per testimonianza unanime, che la sera, quando c’erano le discussioni politiche a

Berlino, la cancelleria e altre, Hitler si ritirasse a leggere da qualche parte. Leggeva biografie, e quel tipo di libri che leggono di solito i leader politici.

Alla fine della guerra, circa tremila dei libri di Hitler – l'attribuzione è abbastanza sicura – vengono ritrovati a Monaco: a impossessarsene è l'esercito americano, che li propone alla Library of Congress, la quale ne seleziona – non si sa in base a quali criteri – circa mille, ancora conservati a Washington; è ignota la sorte degli altri. Gli oltre diecimila libri che stanno con Hitler a Berlino, alcuni anche nel bunker – giusto per completare il quadro, vorrei dirvi che uno dei libri che Hitler aveva con sé nel bunker è una biografia di Gandhi – all'arrivo dei Russi vengono presi e portati a Mosca, dove spariscono.

A questo punto nascono delle leggende metropolitane: pare che all'epoca di Gorbaciov i libri siano brevemente ricomparsi, per poi sparire di nuovo. Non si sa dove siano finiti, non esiste un elenco. Si sa che c'erano e che non sono andati distrutti, se non in minima parte.

È come se l'Occidente, incapace di comprendere e ulteriormente sconvolto, avesse voluto rimuovere la consapevolezza che Hitler fosse un grande lettore, per non perdere anche la fiducia nei libri. Io credo che questo sia uno dei tanti disturbi che ci dà il libro: l'incapacità di leggerlo come lo fa un altro. C'è un volume interessante, *Hitler's Private Library*, scritto da un americano che, privo di intenzioni revisioniste, vorrebbe capire il senso che la lettura aveva per Hitler e quanto essa abbia influito sulla formazione di un pensiero così spaventosamente negativo.

Come a proposito della sua biblioteca, un'altra rimozione operata riguardo a Hitler è il ruolo che ebbe nell'episodio del rogo dei libri, dato che egli non ne parlò mai: ne permise la realizzazione, certamente non ebbe nulla in contrario, ma non partecipò né disse nulla a favore. A questo proposito, l'idea che mi sono fatto è banale: essendo un uomo totalmente schizofrenico, così come amava gli animali e uccideva gli esseri umani, bruciava

i libri e li leggeva. Mi sembra che questo aspetto faccia parte di una forma di bipolarismo allo stato puro.

Una terza rimozione è stata operata dai Berlinesi dell'est, perché la Bebelplatz, che oggi ha cambiato nome e si chiama Opernplatz, dato che sta dove c'è il Teatro dell'Opera, non ha portato alcun segno, alcun ricordo del rogo dei libri fino a dopo la caduta del Muro. Solo nel 1995, in occasione dei cinquant'anni dalla sconfitta dei nazisti, fu realizzato un monumento che io considero uno dei più belli fra quelli dedicati al libro – se non il più bello che abbia mai visto: una piccola lastra di cristallo posta in mezzo alla gigantesca piazza, sotto cui si vede una stanza bianca di un biancore abbacinate, completamente illuminata, con le pareti coperte di scaffali completamente vuoti. Accanto, su una targa, la famosa frase di Heine, scritta cent'anni prima del nazismo: "Si comincia col bruciare i libri, si finisce col bruciare gli uomini". Un monumento veramente meraviglioso; quello che mi ha sorpreso è che ci siano voluti cinquant'anni per ricordare questa cosa.

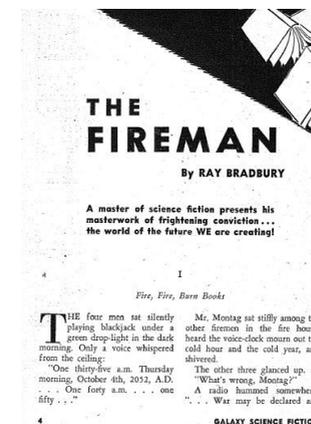
Ci sarebbero tanti altri roghi da raccontare, ma non è il caso di andare oltre. Quelli che abbiamo evocato ci dicono che il rogo direttamente mirato a distruggere i libri è un fatto che ci disturba così profondamente che abbiamo delle grandi difficoltà a fare i conti con vicende di questo tipo. Questo accade perché, consciamente o no, ci rendiamo conto che chi incendia i libri compie un atto che va oltre i libri stessi, mettendo a tacere gli uomini che li hanno scritti, cancellando la loro voce dalla storia. I roghi di libri ci disturbano profondamente, forse proprio perché sappiamo – e Bradbury ce lo dice con grande chiarezza – che è proprio vero: chi brucia i libri, prima o poi finisce per bruciare gli uomini.

**S.S.:** Darei ora la parola a Giuseppe Lippi, al quale chiederei, innanzitutto, di provare a rispondere a questo interrogativo, di Kerbaker e nostro: Bradbury era a conoscenza dell'episodio del rogo pubblico dei libri di Berlino? Poteva addirittura esserne influenzato? Chiederei inoltre al nostro secondo relatore di guidarci

di nuovo nella direzione di questo romanzo, *Fahrenheit 451*, per permetterci di capire quale importanza abbia nella letteratura, in generale, e nella letteratura di genere, in particolare: per chi non lo sapesse, infatti, Giuseppe Lippi è direttore di "Urania", collana celeberrima che si occupa di fantascienza dall'anno della sua nascita, il 1952 – proprio in questi giorni cade un importante compleanno, e che ha un ruolo importante anche riguardo al tema di cui parliamo oggi, dato che è stata la prima rivista italiana a pubblicare la versione originale di *Fahrenheit 451*.

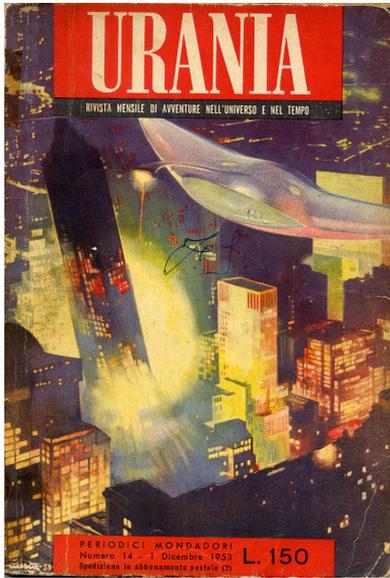
**GIUSEPPE LIPPI:** Essendo nato nel 1920, Ray Bradbury è stato un contemporaneo dei roghi di libri nella Germania nazista: tuttavia non mi è mai capitato di trovare un documento in cui a questa circostanza fosse attribuita la genesi di *Fahrenheit 451*. L'origine del romanzo dev'essere un'altra e deve legarsi all'equazione libro = immaginazione, un tema molto caro al nostro scrittore. All'inizio non era neppure un romanzo vero e proprio, ma una novella di una quarantina di pagine. Questa prima versione dell'opera è apparsa nel 1951 su una pubblicazione abbastanza umile, il mensile di fantascienza "Galaxy", che aveva debuttato proprio in quegli anni e che si proponeva di pubblicare testi fantascientifici dal taglio sofisticato, tale da appassionare anche un pubblico più vasto.

Un po' come l'operazione compiuta in Italia, alla fine degli anni '50, da Einaudi, quando pubblicò *Le meraviglie del possibile*, famosa antologia che da allora non è mai uscita di catalogo: la differenza è che "Galaxy" era proprio un fascicolo, come la nostra "Urania", e si vendeva nelle edicole. In un numero del 1951 apparve dunque il lungo racconto di Ray Bradbury *The Fireman* ("Il pompiere"), tradotto in Italia due anni dopo da "Urania" con un titolo un po' più fantasioso, *Gli anni del rogo*.



Di fatto, quella è stata la prima edizione italiana del racconto che è alla base di *Fahrenheit 451*: autore della scoperta è Giorgio Monicelli, fratello del regista Mario e fondatore di "Urania", al quale bisogna attribuire il merito di aver introdotto Ray Bradbury in Italia. E sarà lo stesso Monicelli, l'anno dopo, a tradurre nella "Medusa" un'altra fondamentale opera bradburiana, *Cronache marziane*. La versione allungata a romanzo di *Fahrenheit 451* è stata invece pubblicata inizialmente da Martello, con il titolo *Gli anni della fenice*; solo successivamente Mondadori ne avrebbe recuperato i diritti, diventandone l'editore definitivo, con il titolo restaurato in *Fahrenheit 451* (e la traduzione di Giorgio Monicelli).

Quanto al titolo letterale, nessuno ha mai pensato di trasporre in gradi centigradi questa elevata temperatura, pari al punto in cui la carta brucia: eppure, 451 gradi Fahrenheit corrispondono a normalissimi 230° C, come in un forno ben caldo. Bradbury era un appassionato di fantastico e fantascienza, ma soprattutto era un uomo a caccia di metafore: ne aveva quasi la fissazione, la cercava dappertutto. La metafora è uno strumento importante di chi scrive, in particolare del poeta, ma negli anni successivi il nostro sarebbe arrivato al punto di farne un vero e proprio marchio di fabbrica.



Per questo chi lo traduce – negli ultimi anni mi è capitato di lavorare a parecchi suoi libri, racconti o testi più lunghi – fatica più del solito. I suoi periodi, semplici di per sé, sono infarciti di immagini poetiche a ripetizione. Ora, in una lingua ricca come l'italiano, non è semplicissimo tenere il ritmo e preservare la brillantezza quasi infantile che l'inglese – un idioma a incastro – può permettersi rispetto alla nostra elaborata sintassi. Per fortuna, ai tempi di *Fahrenheit 451* la ricerca della metafora era ancora nello stadio più vitale, quello che ha fatto di Bradbury un brillante visionario: il rogo dei libri, di cui la storia umana non è avara di esempi, acquista in lui una forza iconica che raramente aveva posseduto nelle cronache, forse mai in letteratura. Bradbury ci trasporta in un futuro tecnico e asettico, in un paese che potrebbero essere gli Stati Uniti o l'Europa (come vediamo nella versione cinematografica di Truffaut, girata in Inghilterra). Questo particolare rende la vicenda inquietante, perché riguarda non qualcosa che appartiene alla storia, ma qualcosa che potrà

condizionare la nostra vita quotidiana. D'altra parte, Bradbury non ha scelto di raccontare la vicenda dal punto di vista di un bibliofilo che piange sui libri bruciati, ma dal punto di vista del pompiere, la persona che deve bruciarli. Questo espediente gli ha permesso di mostrare l'evoluzione di un personaggio; e mentre la terza, definitiva guerra mondiale è alle porte, il pompiere Montag (= lunedì, come il primo giorno della nuova settimana) si trasforma da distruttore di libri in un loro accanito difensore. Siccome la guerra brucerà case, vite, persone, non lasciando nulla dietro di sé, l'unico modo per salvare i libri sarà quello di impararli a memoria e recitarli a voce. È questa un'altra delle "metafore" di Bradbury veramente riuscite; ogni persona sarà uno o più libri: Montag è l'uomo che imparerà a memoria il libro di Giobbe.

In realtà, Bradbury non si è preoccupato soltanto del problema politico o sociale connesso alla persecuzione dei libri e forse anche noi, dopo tutta l'acqua, o meglio dopo tutto il fuoco che è passato sotto i ponti, potremmo per un momento dimenticarcelo.

L'autore ha voluto attirare la nostra attenzione sul fatto che il libro non è sempre esistito: a un certo punto della storia dell'umanità è apparso, diventando uno strumento formidabile della conoscenza come dell'immaginazione. Questo momento è molto recente, in termini di storia umana, e risale a circa duemilacinquecento anni fa. Dunque la civiltà letteraria, com'è nata, potrebbe un giorno finire.

Quando si arriva allo stadio del libro, il percorso della conoscenza ha già fatto una lunga strada: tanto lunga che in termini temporali può considerarsi vicina alla vecchiaia, il periodo che precede la morte (la guerra atomica?). Ecco perché quando si inventa il libro, è come se fossimo a un passo dalla fine; i tre o quattro milioni di anni precedenti, passati in beata ignoranza e senza la scrittura, rappresentano la giovinezza e sono ormai trascorsi.



La fine dei libri è qualcosa che Bradbury concepisce come un'immagine della morte, l'estinzione del nostro tipo d'uomo (e dell'immaginazione in lui). È un processo traumatico che viene raccontato non solo in *Fahrenheit 451* ma anche in una serie di racconti raccolti in un volume dal titolo *Era una gioia appiccare il fuoco*, tradotto da Mondadori nel 2011. La raccolta contiene, fra l'altro, due precedenti versioni di *Fahrenheit 451*, *Il pompiere* e un testo rimasto inedito fino al 2006, *Molto dopo mezzanotte*.

A una prima occhiata, quest'ultimo non è altro che la prima stesura de *Il pompiere*: da un punto di vista editoriale, quindi, ci si è chiesti se avesse senso pubblicare due versioni così somiglianti di uno stesso testo. In realtà, le stesure si somigliano ma non sono identiche: alcune frasi cambiano, alcuni passaggi e alcuni giudizi che erano presenti nella "brutta copia", cioè in *Molto dopo mezzanotte*, sono stati espunti dalla versione poi uscita su "Galaxy", *Il pompiere*. E si tratta di vere e proprie invettive contro il sistema americano, la degenerazione della cultura e il potere economico: passaggi radicali che sono stati eliminati come per buttare un po' di acqua sul fuoco. In definitiva, non è un male che le due versioni siano state offerte per la prima volta al pubblico contemporaneo. La traduzione in italiano dei due testi, a cura di chi scrive, ha richiesto un controllo accurato per cercare di riprodurre l'effetto

della singola parola cambiata, della riga tagliata o sostituita. L'accostamento consente di vedere come Bradbury si sia rivolto in più modi contro l'agghiacciante spersonalizzazione della nostra civiltà. Anche le società cosiddette democratiche hanno conosciuto una dialettica che ha portato, col tempo, a un'involuzione autoritaria: non violenta esteriormente come quella nazista o fascista, ma altrettanto distruttrice. Quella di *Fahrenheit 451* è una società del benessere apparente, non molto diversa dal modello europeo o americano di allora, ed è un modello di stato in cui i pompieri si preoccupano di vedere se hai o non hai libri in casa, e se li hai li bruciano, e se insisti a rimanere in biblioteca bruciano anche te. La motivazione è ipocrita: parlando dell'infelicità e dell'insoddisfazione, i libri spingerebbero la cittadinanza all'inquietudine. In realtà, come si è detto spesso, chi brucia i libri aspira a bruciare le persone: ora sappiamo che non era un eufemismo, perché le due cose avvengono contemporaneamente. Chi distrugge i libri lo fa perché vorrebbe eliminare il pensiero, e grazie ai nuovi mezzi tecnologici sa di poterci riuscire.

Nel campo del fantastico c'è una leva di scrittori paranoici e anche Bradbury ha fatto la sua parte, ma qui non si tratta di paranoia: si tratta semplicemente di guardarsi intorno e constatare quello che succede a causa dell'automazione sempre più spinta, della tecnica ormai onnipervasiva. In un mondo ipertecnicizzato (e ipereconomicizzato) non c'è posto per altri valori che il controllo autoritario e il profitto. Dunque il problema non è solo la fine dei libri, ma della stessa umanità. La nostra idea che quel che abbiamo raggiunto sia destinato sempre e soltanto a crescere e, comunque, a durare in eterno, pare quanto di più fallace.

Quando i libri finiranno, è probabile che non ci sarà bisogno dei roghi: basterà alienarli dal loro pubblico, scoraggiare chi li scrive. In passato ho conosciuto un'autrice inglese la quale mi raccontava che il suo editore londinese, il nient'affatto disprezzabile Bloomsbury, le faceva discorsi del tipo: "Perché insisti a scrivere

cose filosofiche? Scrivi libri che possano piacere a un pubblico femminile". La scrittrice ha cercato di accontentarlo, non so con quale successo perché da allora non siamo più in contatto.



Vorrei chiudere con un secondo aneddoto che forse darà la misura di quello che ho cercato di dire. C'è un editore argentino che in questi giorni – la notizia è su internet – ha pubblicato un libro a esaurimento: l'inchiostro con cui è stampato è fatto in modo tale che dopo tre mesi scomparirà. Questo inchiostro, non simpatico ma antipaticissimo, lascerà intatta soltanto la carta, e allora cosa si potrà fare? Si potrà ricaricare? Si potrà metterlo in una specie di fonte battesimale da cui magicamente apparirà un inchiostro nuovo e un'opera vergine? Non si sa.

Far morire i libri non richiede più un lanciafiamme. Certo i lanciafiamme sono un buono strumento, e forse basta un semplice fiammifero, come quello illustrato sulla copertina di *Fahrenheit 451*, ma ormai i modi sono tanti. Ciò che si crea (la scrittura) inevitabilmente si distrugge, e forse anche noi bibliofili nutriamo verso il libro sentimenti ambivalenti. Devo ammettere che quando i pompieri entrano in azione, in *Fahrenheit 451*, un po' mi ci diverto: sarà perché nella mia vita ho raccolto troppi libri e se dovessero bruciare sarebbe anche una liberazione. O forse perché si è ormai compreso, e Bradbury con noi, che la questione vitale è un'altra e

che dobbiamo fare in modo che bruci la carta, semmai, ma non la vita, perché se la nostra pelle e le nostra memoria saranno salve, è lì, fundamentalmente, che i libri rinasceranno.

**S.S.:** Siccome conosco Oliviero Diliberto come un ottimo oratore, non gli faccio nessuna domanda in particolare, ma per il suo intervento gli rivolgo solo una richiesta un po' ambiziosa: quella di cercare di tenere insieme e completare i numerosi spunti che sono emersi finora nel corso della discussione, e di farlo da par suo, da collezionista, da innamorato dei libri e da studioso.

**OLIVIERO DILIBERTO:** Innanzitutto, vi ringrazio perché l'invito a questo evento mi ha indotto a rileggere *Fahrenheit 451*, che non leggevo da molti anni, mentre il film è ben fissato nella mia memoria. Sia il film che il libro sono memorabili; quest'ultimo, in particolare, come tutti i libri fuori dal comune, si presta a una molteplicità di letture a seconda di chi legge, ma anche a seconda dell'età anagrafica del lettore. Il contesto, intanto: è un caso curioso, perché la storia nel '51 esce come novella su "Galaxy", mentre nel '53 il libro esce a puntate su "Playboy" che, allora, ingaggiava grandi scrittori, americani ma non solo, per darsi – come dire? – un tono intellettuale.

Ho cercato a lungo la prima edizione italiana, perché "Urania", rivista numero 13-14, nel '53 pubblica l'edizione "Galaxy", ma l'edizione di Martello, Milano del '56 è introvabile. Ne approfitto per dire che la rarità di un libro non coincide necessariamente con le valutazioni dell'antiquariato librario: se volessi acquistare il *Polifilo*, andrei da un libraio antiquario; nel giro di qualche mese, lo troverebbe e lo potrei comprare, se pur a un caro prezzo. Ma la mitica prima edizione italiana di *Fahrenheit 451* del '56 di Martello è al momento scomparsa dal mercato.

Tra l'altro, appunto, si tratta dell'edizione con la traduzione di Giorgio Monicelli, che – è già stato ricordato come un particolare non secondario – non è stato solo il fondatore di "Urania"...

**G.L.:** Lui prima ha diretto “Urania”, poi, facendosi concorrenza all’interno, ha diretto contemporaneamente, sotto pseudonimo, “I romanzi del cosmo”, “Galassia”.

**O.D.:** Certo, sotto pseudonimo. Monicelli è stato però anche l’uomo della “Medusa” di Mondadori, collana nella quale ha pubblicato un altro romanzo di Bradbury, *Cronache marziane*, probabilmente meno bello. Quando nel ’66 Truffaut ha diretto il film *Fahrenheit 451*, Mondadori se ne appropria e, infatti, la prima edizione Mondadori è di quell’anno, perché la resa cinematografica ha portato il tema in primo piano. Nel ’51, viceversa, quando Bradbury pubblicava, il mondo era ossessionato da alcune tematiche, che si ritrovano nel libro. Primo: utopie negative. È il filone di Huxley e Orwell (per limitarsi ai più celebri), che registrano la ricorrenza di alcuni temi che ritroviamo anche nell’opera di Bradbury: la nascita dei media di massa, che tendono a condizionare la mentalità comune; ancora, rinveniamo nel libro un tema che torna sotto tutti i regimi totalitari, di qualunque natura: quello della delazione familiare. Sia in *1984* che in *Fahrenheit 451* sono i parenti stretti che denunciano i “devianti”: è la moglie, nel caso specifico del pompiere Montag, a sporgere denuncia. E non a caso, nel film, cosa brucia Montag, prima di uccidere il capo dei pompieri? Il letto familiare, attraverso un gesto – messaggio simbolico nei confronti della famiglia, della moglie. Oltre al letto, poi, Montag brucia il televisore, lo strumento simbolicamente opposto ai libri.



Quindi, primo: utopie negative; secondo: maccartismo. Bradbury ha scritto nel periodo del maccartismo, il cui accanimento contro il cinema, i registi, gli attori, gli sceneggiatori, è molto noto. È meno noto, ma era assolutamente dilagante, l’accanimento contro i libri, i libri proibiti, messi all’indice, tolti dalle biblioteche pubbliche.

Terzo aspetto del periodo, terribile e onnipresente spirito del tempo: la paura della bomba atomica. Era il 1951, in pienissima Guerra Fredda, e non a caso nel libro poi accade: quando Montag ha già raggiunto la tribù degli uomini-libro (parte che nel libro è meno accentuata), avviene il bombardamento nucleare sulla città. Nel film invece la guerra non c’è, perché nel ’66 era ormai in corso la distensione e quindi il tema della guerra nucleare era molto meno sentito.

Ma nel ’51 era pienamente attiva l’ossessione dell’atomo, della guerra nucleare, con gli esperimenti che tutti conosciamo e sulla scia dei quali la fantascienza ha aperto un filone, vivo tutt’ora, che sintetizzo con un titolo, “cronache del dopo bomba” – grazie a una citazione di Bonvi, il Bonvicini autore di *Sturmtruppen* –, che indica un genere volto a immaginare società devastate, un mondo che ha perduto tutto, perché la guerra nucleare ha tenuto in vita sopravvissuti imbarbariti, che magari – come è raccontato nel film *Interceptor* – si uccidono per la benzina.

Un esempio più recente di un’immaginaria società del “dopo bomba” è quello di *Codice Genesis*: un personaggio, interpretato da Denzel Washington, attraversa lande desolate, popolate da società primitive che cercano di ucciderlo e di impossessarsi di un libro che egli porta con sé, la Bibbia. Si scoprirà alla fine che il libro è scritto in Braille, perché il protagonista è cieco, e l’ha imparato a memoria. Secondo me, il film ha subito palesemente l’influenza di *Fahrenheit 451*. Negli anni ’60 si arriva infine all’utopia, ironica ma amarissima, del *Dottor Stranamore*, in cui maccartismo e paura della bomba si uniscono per raccontare la storia di un generale americano che, impazzito, dà l’ordine di sganciare le bombe nucleari sull’Unione Sovietica che, in caso di attacco, ha

predisposto un meccanismo automatico, questo “ordigno fine di mondo”, senza possibilità di disinnescio, che cancellerebbe la vita sulla terra.



Ma chi è l'attore americano che interpreta il generale che impazzisce e fa sganciare la bomba nucleare? È un grande attore, spesso scelto da Kubrik come interprete nei suoi film, Sterling Hayden. Per interpretare, dunque, il generale americano che sgancia la bomba sull'Unione Sovietica è stato scelto un attore che nella vita reale era stato protagonista, proprio durante il maccartismo, di una vergognosa delazione nei confronti dei suoi colleghi attori, raccontando chi erano i comunisti e quelli di sinistra nel mondo del cinema.

Ancora, il libro *Fahrenheit 451* è pieno di altre suggestioni: ve ne accenno qualcuna che ho annotato rileggendolo. Primo: vedete anche dal nostro manifesto una delle prime scene del film. Qual è il primo libro trovato dai pompieri, quelli che devono distruggere i libri, nella prima casa che visitano? È il *Don Chisciotte*. Naturalmente, chi interpreta un testo non può sapere

se l'autore abbia compiuto una scelta casuale o ponderata, e se l'interpretazione non sia in realtà una “sovra interpretazione” del lettore medesimo. Però, tutti quanti sappiamo che *Don Chisciotte* impazzisce per aver letto i libri di cavalleria, che poi vengono messi al rogo, tra l'altro scelti in modo ironico, nella speranza che, bruciati i responsabili della sua follia, egli guarisca.

Ma c'è una cosa nota a pochi e sicuramente non a Bradbury, perché posteriore alla stesura di *Fahrenheit 451*: quando Augusto Pinochet nel 1973 realizza il golpe in Cile, uno dei primi provvedimenti assunti dalla giunta militare fu la proibizione della lettura del *Don Chisciotte*: perché è un libro che insegna la libertà. Libri, film e vita reale si collegano, come le tessere in uno straordinario gioco del domino. E, ancora, il fuoco. Kerbaker ci ha raccontato alcune storie di roghi: il fuoco è un classico. Vorrei aggiungere una circostanza: i roghi volontari dei libri sono figli dell'intolleranza, del potere politico totalitario. Ma i roghi di libri sono anche pratiche tipiche delle religioni, che bruciano i libri altrui. Potremmo fare una lunga elencazione, perché tutte e tre le grandi religioni monoteiste, gli ebrei, i musulmani e i cristiani, quando comandano, bruciano i libri degli altri. E io ritengo che lo facciano perché, essendo religioni del libro – al singolare – vedono tutti gli altri libri come nemici. Quando i musulmani conquistarono Alessandria d'Egitto, dove c'erano ancora i resti della biblioteca, già distrutta da Giulio Cesare e poi dai cristiani, il sultano ordinò di bruciare tutto tranne il Corano: perché i libri contrari ad esso erano considerati pericolosi e quelli conformi inutili: era sufficiente, appunto, il solo Corano. Si potrebbe ricordare anche il falò delle vanità di Savonarola: i libri erano ritenuti tra le “vanità” e venivano pertanto bruciati nella piazza di Firenze. Heine è già stato ricordato: “Dove si bruciano i libri, prima o poi si bruciano gli uomini”; Freud, ironicamente, quando gli raccontavano che i suoi libri venivano bruciati (in quanto blasfemi) si rallegrava, asserendo che si trattava di un passo avanti: fosse vissuto nel Medioevo, avrebbero bruciato lui stesso...

Ancora, in *Fahrenheit 451* il libro è esplicitamente messo in contrapposizione con la televisione. Siamo nel 1951, e la televisione è già descritta come se fossimo ai giorni nostri: in questo caso, davvero, Bradbury ha dimostrato capacità profetica, perché ha saputo riconoscere nel televisore un mezzo di ricezione passiva dell'informazione, da contrapporre al libro, che esige un ruolo attivo del lettore, che deve leggere e riflettere. L'autore, nel libro, si dimostra consapevole di come siano la passivizzazione, l'istupidimento a rendere sudditi: non a caso, Montag – come ho già ricordato – brucia il televisore prima di scappare e conquistare la libertà.



Ancora, la memoria: riguardo a questo tema, il film presenta alcune differenze rispetto al libro a cui, per il resto, fa riferimento in modo abbastanza fedele, tanto che alcuni dialoghi sono addirittura ripresi testualmente.

Nel libro, quando Montag ha raggiunto la ferrovia e si è unito agli uomini-libro, trovando così la salvezza, il capo dei ribelli, di quelli che noi oggi diremmo *resistenti* rispetto al regime, gli dice – cito testualmente: “E quando ci domanderanno che cosa stiamo facendo, tu potrai rispondere loro ‘Ricordiamo’. Ecco dove, alla lunga, avremo vinto noi”. È il tema della memoria, completamente

diverso dal tema del libro oggetto, del libro feticismo, anch'esso presente in *Fahrenheit 451*.

Nella storia dell'umanità sono esistiti uomini libro: gli aedi dell'antica Grecia – alcuni tardi epigoni dei quali sono stati scoperti negli anni '30 del Novecento dallo studioso americano Milman Parry – conoscevano a memoria decine di migliaia di versi, in società fondate sull'oralità e non sulla scrittura, e andavano di città in città, banchetto in banchetto, di focolare in focolare, a recitare quello che avevano imparato a memoria: gli stessi poemi erano scritti in modo da poter essere memorizzati.

Nel mondo antico, addirittura, venivano memorizzate e recitate nei banchetti le leggi. Il più antico codice dell'Occidente, le leggi delle XII tavole, era insegnato a memoria ai bambini nella prima età scolare, mentre nella Magna Grecia le leggi di Caronda venivano cantate durante i banchetti – sono le fonti antiche a testimoniare – dato che erano già state scritte e promulgate pensando alla loro tradizione orale.

Nel corso della sua storia, l'umanità ha sempre riconosciuto l'importanza della memoria e dell'oralità; sono gli anni del Novecento che hanno in parte cancellato il tema della memoria e l'apprendimento della mnemotecnica. Il ruolo della memoria è fondamentale anche nel suo opposto, l'oblio. Una delle condanne peggiori nella storia del diritto penale è la condanna all'oblio, la *damnatio memoriae*, cioè la pena accessoria di cancellare il nome di qualcuno dai documenti, dalle iscrizioni pubbliche: tutti siamo destinati alla morte, ma la memoria degli altri ci salva dall'oblio. Applicando la *damnatio memoriae*, si condanna a morte una persona e si cancella anche la possibilità della sua “sopravvivenza” *post mortem*. Allo stesso tempo, la memoria può essere anche una condanna: sia Cicerone che Plutarco ci raccontano di Temistocle, che dalla mnemotecnica e in particolare da Simonide, il suo fondatore, aveva appreso l'arte di ricordare tutto. È una leggenda, ma la richiesta che fa Temistocle agli dei è di poter dimenticare: perché ricordare tutto è una maledizione divina.



I temi potrebbero moltiplicarsi e rincorrersi. Ne cito un altro: come tutti i grandi libri, *Fahrenheit 451* suscita in ogni lettore sensazioni, ipotesi differenti. Una suggestione a me suggerita, dato che mi era precedentemente sfuggita, è questa: il capo dei pompieri dialoga a un certo punto con Montag, e si capisce che egli – Beatty, si chiama – è coltissimo, ha letto un sacco di libri: lui, che è il capo, lo può fare. E sembra davvero riecheggiare il dialogo – letterariamente perfetto – del Grande Inquisitore di Dostoevski, che afferma (e domanda): “Ma perché sei venuto a disturbarci?”. E il capo dei pompieri dice ai suoi: “Voi dovete essere uguali, nel basso, sudditi, tutti sudditi”. Lui può leggere i libri, perché è il potere, tutti gli altri no, perché – anche qui cito testualmente le parole del capo dei pompieri – “Un libro è un fucile carico”. Questa frase riassume il potere della cultura, che dà la consapevolezza dei propri diritti. E dice ancora il capo dei pompieri: “Il termine ‘intellettuale’ divenne la parolaccia che meritava di diventare”: c’è un appiattimento al basso, non si deve leggere perché non si deve apprendere, non si deve apprendere perché non si deve avere senso critico, bisogna passivamente subire le informazioni trasmesse da una televisione che è al servizio del potere politico totalitario.

In *Fahrenheit 451* c’è un messaggio secondo me più potente delle utopie negative: i poteri totalitari, le religioni assolute in periodi oscurantistici colpiscono solo i libri considerati nemici,

non *tutti* i libri. Nella società descritta da Bradbury, viceversa, non ci sono i libri proibiti, il libro è *tout court* proibito: il libro in quanto tale, come vettore di un pensiero, è un rischio per chi detiene un potere politico totalitario, perché induce a pensare.

Concludo con un suggerimento di lettura, perché ha a che fare con questa nostra spiegazione: c’è un altro romanzo – anch’esso appartenente a questo genere definito “fantascienza” per comodità, mentre in realtà è squisitamente filosofico, che tratta qualcosa di simile: siamo, anche qui, nel dopo-bomba e il termine “intellettuale” è diventato una parolaccia. Anzi, il buon cittadino è chiamato “buono stupido”, la stupidità è divenuta un valore. È un libro strepitoso, molto meno conosciuto di *Fahrenheit 451*, che suggerisco a tutti i presenti di leggere perché è struggente: si intitola *Un cantico per san Leibowitz*, di Walter Miller, e si trova anche all’interno del volume *Il mattino dei maghi*.

È il racconto di una società monastica del dopo-bomba – al tempo in cui è sorto un “nuovo Vaticano” – i cui monaci, come nel Medioevo, si sono messi a copiare, senza sapere cosa ci sia scritto, i frammenti cartacei che emergono dalla distruzione operata dal diluvio nucleare che c’è stato in precedenza. Un giovane copista fa una copia così bella di un testo di cui non si sa nulla – non vi svelo, naturalmente, il finale – che viene invitato nel nuovo Vaticano, in una località imprecisata che potrebbe essere Roma o anche altrove, in un’udienza privata dal Papa. Lui non sa nemmeno cosa ci sia scritto nel manoscritto così bello a cui ha dedicato vent’anni della sua vita, un unico pezzo di carta, ma la descrizione dell’arrivo del piccolo monaco nel Vaticano ricoperto di volumi antichi, rilegati perfettamente, è uno dei più begli elogi del libro, della scrittura e dell’intelligenza, che io abbia mai letto.

**A.K.:** Avevo una cosa da aggiungere: per prepararmi a questo incontro, ho ripreso in mano *Fahrenheit 451*, lettura che risaliva alla mia adolescenza, come mi capita ogni tanto di fare con i libri lasciati in giro dai miei figli, che svogliatamente leggono qualcosa

perché la scuola glielo impone – l'anno scorso mi è capitato con *Morte a Venezia*, quello dell'edizione Mondadori. Non ce l'ho con un editore in particolare, ma spesso, in queste riletture, mi fermo di fronte al pessimo italiano di molte traduzioni: questo è un modo di uccidere i libri. Spesso si tratta di traduzioni palesemente molto cattive, e non sono quelle delle edizioni Bietti degli anni '20 che addirittura gridavano vendetta, realizzate da professori per portare a casa qualche soldo in più; qui abbiamo dei professionisti della traduzione. Sappiamo bene che i professionisti spesso sui lavori di traduzione mettevano solo la firma, mentre a occuparsene era poi Lucia Rodocanachi, che avrà tradotto più di un milione di libri in pochi anni, talvolta a discapito della qualità. Questo è un problema vero, perché noi non rileggiamo mai questi libri, ma vi posso assicurare che leggere un capolavoro assoluto come *La morte a Venezia* nella traduzione degli anni '50 di Mondadori è stata una sofferenza: c'erano dei verbi messi in fondo, alla tedesca... Ogni frase andava riscritta, ci voleva un editing totale: non una cattiva, ma una pessima traduzione. Allora, la traduzione di *Fahrenheit 451* è quella realizzata da Monicelli, come abbiamo detto più volte. Ma è una traduzione di sessant'anni fa, e in questo periodo la lingua si è evoluta.

**Intervento dal pubblico:** Ci tengo a segnalare che l'edizione della *Morte a Venezia* attualmente in commercio è stata rivista da Renata Colorni l'anno scorso.

**A.K.:** Bene, ce n'era bisogno... Non lo sapevo, anche perché spesso i ragazzi comprano i libri usati, nelle vecchie edizioni. Certo, questo è un tema complesso: nessun editore sano di mente, nell'ordinare una ristampa, rilegge la traduzione: è una cosa molto rara, da studioso e non da persona che, dovendo licenziare 30, 40, 50, magari 100 vecchie edizioni, firma una carta e manda via. Però, voglio porre l'attenzione su questo tema perché in un paese che legge così poco, in cui la lettura è faticosa, non naturale,

dove i ragazzi leggono poco, male e malvolentieri, offrire delle cattive traduzioni è un cattivo servizio alla letteratura.

**G.L.:** Una nota sulle traduzioni italiane di Bradbury. Quella di *Cronache marziane* non è stata rifatta – perché la versione Monicelli è considerata storica – ma integralmente rivista dal sottoscritto, e il testo dell'edizione ora in commercio è fresco come il risultato di un lavoro appena realizzato. La revisione di *Fahrenheit 451* è in programma per il futuro. Monicelli, che ha tradotto da Malcolm Lowry agli autori della fantascienza francese, ha dato esiti di vario tipo. A volte la sua prosa funziona ancora splendidamente – ad esempio, nelle sue traduzioni per *Le meraviglie del possibile* – a volte è necessario dargli una mano per superare i decenni, riscoprendone la mano di primo traduttore italiano della fantascienza.

**S.S.:** Penso che Kerbaker abbia detto queste cose anche perché, dato che questo appuntamento si colloca nell'ambito di un master di editoria, è importante ricordare quello che è uno dei sensi del lavoro in editoria, un continuo rinnovamento. I libri, in realtà, non finiscono anche per questo motivo: c'è sempre un modo per rivitalizzarli, a dispetto di chi li vuole uccidere – anche con una cattiva traduzione – una volta per tutte.

**LALLA PECORINI:** Volevo dire che Grimaldi ha pubblicato, nell'ultimo libro di favole di Mauro Giancaspro, bibliotecario a Napoli, una cosa la cui lettura mi ha spaventata perché, pur essendo una vicenda fantastica, tutte le volte, mi viene in mente che potrebbe anche succedere. L'autore ha scritto questa favola dicendo che, siccome sarà sempre più difficile recuperare l'energia per tutte le nostre esigenze civili, dato che la produzione dei libri è tantissima bisognerà bruciare i libri.

**S.S.:** Anche questa è una contro utopia. Se non ci sono altre domande chiuderei il nostro incontro, ringraziando i relatori.

Speriamo di avervi intrattenuto piacevolmente e, soprattutto, di avervi invitato a rileggere *Fahrenheit 451* e qualunque altro libro vi capiti di leggere, perché – ormai chiudo sempre così tutti gli interventi che mi capita di fare – i libri non sono mai troppi, quindi c'è sempre da leggere ed è meglio così.

## Un Master per l'editoria italiana

La pubblicazione di questo fascicolo avviene nell'ambito di "Engaging the reader 2013", il workshop del Master in Professione Editoria, quest'anno dedicato a "Libreria, mediazione necessaria" e programmato per il 21 novembre. Infatti, per l'a.a. 2013-2014 la Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università Cattolica, in collaborazione con la Scuola di Editoria del Centro Padre Piamarta, propone la IV edizione del Master di II livello in Professione editoria cartacea e digitale. Si tratta di un corso di formazione al lavoro editoriale tradizionale e digitale organizzato intorno a 1.500 ore di attività didattica suddivise tra lezioni frontali, laboratori professionalizzanti, visite di studio e stage presso aziende. Il Master si avvale di un corpo docente di oltre trenta professionisti del settore e della partnership di numerose aziende che intervengono come testimoni durante le lezioni e presso le quali vengono poi svolti i tirocini curriculari. Il corso, che prevede un massimo di 25 iscritti, è diretto dal prof. Edoardo Barbieri dell'Università Cattolica e coordinato dai professori Paola Di Giampaolo e Ferdinando Scala. Le iscrizioni per la selezione si chiudono il giorno 25 novembre: grazie alla collaborazione della Fondazione Achille e Giulia Boroli, è prevista l'assegnazione di alcune borse di studio. Per informazioni si può visitare la pagina web <http://milano.unicatt.it/master/professione-editoria-cartacea-e-digitale-presentazione-2013-2014>

## Minima Bibliographica

1. *A scuola senza libri? Emergenza educativa, libri di testo e Internet. Atti del Convegno, venerdì 8 maggio 2009, a cura del MASTER IN EDITORIA DELL'UNIVERSITÀ CATTOLICA, Milano, giugno 2009.* ISBN 978-88-8132-5733.
2. JEAN-FRANÇOIS GILMONT, *Una rivoluzione della lettura nel XVIII secolo?*, traduzione di PAOLO BARNI, febbraio 2010. ISBN 789-88-8132-5885.
3. LAURENCE FONTAINE, *Colporteurs di libri nell'Europa del XVIII secolo*, traduzione di BRUNELLA BAITA – SUSANNA CATTANEO, maggio 2010. ISBN 978-88-8132-5986.
4. *Scaffale bibliografico digitale. Opere di bibliografia storica on-line (secoli XV-XIX): una lista di link*, a cura di RUDJ GORIAN, maggio 2010. ISBN 978-88-8132-5993.
5. PHILIP SMITH – EDWARD H. HUTCHINS – ROBERT B. TOWNSEND, *Librarietà. Provocazioni sul futuro del libro*, traduzione di SARAH ABD EL KARIM HASSAN – MASSIMILIANO MANDORLO, settembre 2010. ISBN 978-88-8132-6037.
6. ALBERTO BETTINAZZI, *Biblioteche, archivi e musei di ente locale: un dialogo impossibile? Spunti per un'impostazione del problema*, ottobre 2010. ISBN 978-88-8132-6112.
7. LUCA RIVALI – VALERIA VALLA, *Le librerie bresciane del terzo millennio. Un'indagine conoscitiva*, novembre 2010. ISBN 978-88-8132-6150.
8. EDOARDO BARBIERI, *Panorama delle traduzioni bibliche in volgare prima del Concilio di Trento*, aprile 2011. ISBN 978-88-8132-6310.
9. ELISA MOLINARI, *Il Montecristo in farmacia. Una striscia da Dumas e la Magnesia San Pellegrino*, giugno 2011. ISBN 978-88-8132-6334.
10. ROSA SALZBERG, *La lira, la penna e la stampa: cantastorie ed editoria popolare nella Venezia del Cinquecento*, settembre 2011. ISBN 978-88-8132-6365.
11. ATTILIO MAURO CAPRONI, *Il pantheon dei pensieri scritti. (Alcuni primari parametri per definire i fondamenti teorici della Bibliografia)*, novembre 2011. ISBN 978-88-8132-6464.
12. GIANCARLO PETRELLA, *Dante Alighieri, Commedia, Brescia, Bonino Bonini, 1487. Repertorio iconografico delle silografie*, gennaio 2012. ISBN 978-88-8132-6488.
13. *"Italiani io vi esorto a comprar libri!" Due scritti di Giovanni Papini e Guido Mazzoni*, prefazione di EDOARDO BARBIERI, a cura di VITTORIA POLACCI, settembre 2012. ISBN 978-88-8132-6631.
14. FRANS A. JANSSEN, *L'autore vuol vedere le bozze! Un percorso da Erasmo a Schopenhauer*, traduzione di ALESSANDRO TEDESCO, ottobre 2012. ISBN 978-88-8132-6730.
15. MANUEL JOSÉ PEDRAZA GRACIA, *Inventari e biblioteche: una questione di metodo*, traduzione di NATALE VACAEBRE, giugno 2013. ISBN 978-88-8132-6839.
16. *Ray Bradbury e i roghi dei libri un dialogo tra Oliviero Diliberto, Andrea Kerbaker, Giuseppe Lippi, Stefano Salis*, a cura di LAURA RE FRASCHINI, novembre 2013. ISBN 978-88-8132-6921.

La scomparsa nel 2012 di Ray Bradbury ha spinto un gruppo di appassionati lettori di *Fahrenheit 451* a ritrovarsi a Milano per intessere un dialogo intorno a quell'opera, così significativa per qualunque discorso sul futuro del libro. Viene riproposto qui, accompagnato da un'introduzione, il testo di quella tavola rotonda nella quale si alternano le voci di Giuseppe Lippi, direttore di "Urania" e traduttore italiano di Bradbury, di Oliviero Diliberto fine bibliofilo che insegna all'Università di Roma La Sapienza e di Andrea Kerbaker esperto di eventi culturali e collezionista, moderate con sapienza da Stefano Salis de "Il sole 24 ore".

